

Abbonamenti — Anno L. 3 — Semestre L. 2
 Trimestre L. 1 — Mensile L. 0,50
 In quarta pagina Cent. 25; per
 linea o spazio corrispondente — In terza pagina,
 dopo la firma del gerente, Cent. 50. — Nel
 corpo del giornale L. 1. — Ringraziamenti
 — Necrologie L. 5 — Necrologie L. 1 alla linea.
 Gli abbonamenti si ricevono alla Tipografia del Giorna-
 nale — Chi risiede fuori d'Acqui può associarsi
 presso qualunque Ufficio Postale pagando solo
 Cent. 20 in più — Le inserzioni si ricevono
 esclusivamente presso la Tipografia Dima.
Pagamenti anticipati.
 Si accettano corrispondenze purché firmate. — Im-
 inserzioni restano proprietà del giornale. — Le
 lettere non affrancate si respingono.
 Ogni Numero cent. 5 — Arretrato 10.

La Gazzetta d'Acqui

(GIORNALE SETTIMANALE)

Monitore della Città e del Circondario

ORARIO DELLA FERROVIA — PARTENZE per Alessandria 5. - 8,10 ant. - 2,41 - 7,18 pom. — per Savona 7,58 - 11,45 ant. - 5,19 pom.
 ARRIVI da Alessandria 7,48 ant. - 11,35 ant. - 5,13 - 10,42 pom. — da Savona 7,53 ant. - 2,33 - 7,8 pom.

L'UFFICIO POSTALE sta aperto dalle 8 ant. alle 7 pom. per la distribuzione delle lettere raccomandate e pacchi postali, e dalle 9 ant. alle 5 pom. per i vaglia e risparmi.
L'UFFICIO TELEGRAFICO dalle 7 ant. alle 9 pom.
La BANCA POPOLARE dalle ore 9 alle 11,12 ant. e dalle 12,12 alle 3 pom., giorni feriali.
NOTARILE DISTRETTUALE nei giorni feriali dalle 9 ant. alle 4 pom. e dalle 9 alle 11 ant. giorni festivi.
CONSERVATORIA DELLE IPOTECHE dalle 9 ant. alle 4 pom., giorni feriali, e dalle 9 alle 12 giorni festivi.
L'UFFICIO DEL REGISTRO dalle 8 alle 12 e dalle 2 alle 5 giorni feriali. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

ROMA

Roma, Aprile 1890.
 Secondo la cronologia di Varrone 2643 anni sono trascorsi dacché, circondata da misteriose leggende, ebbe origine ai piedi del Palatino quella Città che, resistendo agli insulti di barbari ed all'opera demolitrice del tempo che tutto annichila, era dai fati destinata, in questo fin di secolo, ad essere, mercè il magnanimo ordine d'un Re immortale, congiunta all'Italia e proclamata Capitale del Regno. Lungi da noi l'idea di tessere ancora una volta le glorie immortali di Roma; questo fecero nobilmente filosofi e poeti, storici e critici di tutte le età e regioni; ci sembra più utile invece vedere se in questo ventennio essa abbia saputo render paghe le speranze ed i voti ardentissimi di patrioti che in lei affisavano ansiosamente lo sguardo come alla Città che, memore dei suoi grandi destini, doveva esser e luce e forza ed amore alle generazioni vengenti.
 La verità, essendo la sola ed unica nostra guida, dobbiamo con orgoglio d'Italiani annoverare molte e grandi opere fatte in questi ultimi anni per rendere la Capitale degna del suo nome; citiamo a caso i colossali lavori del Tevere, i nuovi quartieri dell'Esquilino, del Macao e dei Prati di Castello eleganti ed intersecati da lunghe e spaziose vie, le fortificazioni, ecc. ecc. Però, per quanto si faccia, Roma non sarà mai una città comoda e veramente moderna: non potrà mai esseré una città comoda ostandovi le naturali condizioni topografiche, non sarà mai una bella città moderna per le infinite sue vie strette, tortuose, dove la circolazione si arresta, l'aria e la luce, non penetrano che a stento, invase notte e di da una folla d'importuni mendicanti, maschi e femmine di tutte le età che vi attorniano e vi impediscono il passo, quasi che nella Capitale fosse un titolo d'onore il permettere ciò che è vietato altrove.

E' cosa indecente vedere come sono tenute le strade di Roma; moltissime non selciate o malamente, quasi tutte poi prive di marciapiedi, dotate inoltre di una meschina illuminazione. Non parliamo neppure del sito ove si amministra Giustizia; è ben vero che si lavora alacremente intorno all'opera del Calderini, ma intanto per sei o sette anni, almeno, i Tribunali e la Corte dovranno risiedere in un luogo che fa assolutamente ribrezzo, tanto è lurido e schifoso: né migliori sono i locali per le preture e per moltissimi uffici governativi e municipali.
 Che dire poi della stazione, che oltre essere una delle più brutte d'Italia, minaccia rovina da tutte le parti? Ma tutto questo è naturale, quando una Nazione di trenta milioni ha il coraggio di tollerare per un ventennio che i propri rappresentanti diano leggi in una baracca di legno e di carta pesta e che l'augusto Capo dello Stato risieda in una reggia inferiore sotto molti riguardi a parecchi palazzi privati.
 Astraendo anche da tutto ciò che cosa si è fatto sino al giorno d'oggi se non per la ricostruzione materiale almeno per la ricostruzione civile di Roma? Ben poco o nulla.
 L'università che pur dovrebbe essere il centro della sapienza italiana da poter rivaleggiare colla cattedra di S. Pietro è ridotta, ognuno lo vede, in ben misere condizioni e pel numero degli studenti inferiore a quello delle consorelle di Napoli e di Torino e per l'imperizia di certi professori. La cattedra di Dante è deserta ed i migliori ingegni come il Pessina, il Carducci, il Vidari, il Luzzati preferiscono gli altrui studi a quello di Roma. Abbiamo una accademia, quella dei Lincei che data dal 1609 e che meritò le più alte cure da parte di un Quintino Sella, ridotta ora a vivacchiare in mezzo alla universale indifferenza, abbiamo infine una stampa inferiore a quella di Milano e di Torino.
 Anche nella vita artistica Roma non occupa quel posto che le compete: la città di Alessandro Manzoni tiene sempre il primato nella musica, e nella drammatica la Capitale del Regno viene pure in seconda linea.

E valga il vero: quest'inverno abbiamo avuto il Costanzi chiuso: l'Argentina ha cessate le sue rappresentazioni assai prima dell'epoca fissata: dei due teatri di prosa il Valle è stato quasi sempre occupato dallo Scarpetta i cui lavori un pubblico serio non potrebbe giammai accettare, ed il Nazionale ha avuto, sino a poco tempo fa, la compagnia Emanuel che in tre mesi non ci ha dato che pochissime novità e per di più, contro la generale aspettazione, si è rilevata una compagnia di second'ordine.
 Anche nelle case editrici Roma è l'ultima delle città italiane: a Milano gli stupendi stabilimenti del Sonzogno, del Treves e del Vallardi, a Torino quelli di Roux e Favale, a Bologna quelli di Zanichelli, qui nella Capitale il Perino i cui lavori sono ancora rudimentali.
 Ma a tutto questo forse, col tempo, si potrebbe portare rimedio se non ci trovassimo di fronte ad un ostacolo quasi insuperabile, vogliamo alludere al popolo romano.
 È un ventennio omai che ci siamo insediati in Campidoglio ed ancora non si sono scossi dal lungo torpore i discendenti degli antichi conquistatori del mondo. Quanta e quale differenza tra gli uni e gli altri! L'inerzia e l'indifferenza in tutto, ecco la caratteristica di questa popolazione abituata ad oziose vivendo alle spalle de' conventi e degli stranieri che numerosissimi qui convenivano per assistere alle feste del carnevale ed a quelle del culto cattolico. I Romani non si sono ancora persuasi che il passato non ritorna più e che la ricchezza della città dipende unicamente dal lavoro: e mentre Torino, Milano, Venezia, Genova ed altre sono centri della vita economica della Nazione, la Capitale, che pure per l'ingegno degli abitanti, per la fertilità del suolo, per la forza motrice del Tevere potrebbe essere il loco più adatto allo svilupparsi delle industrie e delle manifatture italiane, è ridotta oggidì ad esser un sito di puro consumo.
 Il deserto circonda Roma, l'agricoltura è allo stato primitivo e quale forse non è nella stessa Abissinia, le febbri mietono centinaia di vite all'anno eppure nessuno, e tanto meno

la popolazione, si scuote per curare l'esatta applicazione della legge votata dal Parlamento parecchi anni or sono ed intenta a bonificare quelle terre da Dio maledette. E tutto questo disinteresse per la grandezza della Capitale d'Italia facilmente si spiega quando si sappia che Roma in fatto di patriottismo non è certo maestra alle altre città; carità di patria ci obbliga a sorvolare su ciò, ma i fatti odierni ed in ispecial modo le auree pagine della storia sono là a darci ragione: L'aristocrazia indigena, fatte poche ed onorevoli eccezioni, sen vive ritirata e solinga negli aviti palagi e castelli: essa disdegna di scendere a patto colla italiana rivoluzione, riputando un'onta il fare ciò che segnatamente la nobiltà piemontese, ligure e lombarda opera a vantaggio del pubblico bene. Pochi chilometri separano Roma dal mare, ora il disegno suggerito da commissioni tecniche di dotare la Capitale di un grandioso canale navigabile, che la metta in diretta comunicazione col Tirreno non dovrebbe lasciarsi cadere tanto facilmente. A Londra ed a Parigi non solo ma anche a Torino ed a Milano, se gli interessi cittadini fossero così in pericolo, pubblici comizi sarebbero tosto indetti, e coll'aiuto della stampa lo Stato sarebbe costretto ad intervenire nell'interessante questione. Qui invece nessuno se ne dà per inteso e così anche questo progetto come quello di bandire una esposizione universale, per l'epoca in cui scoprirassi il monumento al Padre della Patria si dileguerà qual nebbia al soffiar del vento.
 Passando al Municipio nulla abbiamo da aggiungere a quello che altre volte scrivemmo: sia esso clericale, monarchico o repubblicano le cose procedettero sempre talmente male quale raramente avviene nei più umili borghi: intanto ora si trova colle casse vuote e con un milione di disavanzo. L'attuale sindaco, l'Armillini, buonissima persona del resto, non è che l'ombra dell'illustro suo Genitore e, privo di autorità sui colleghi, non sa che ricoverarsi sotto le grandi ali della misericordia di... Crispi. La prefettura del Tevere, come ognuno vede, è l'unico rimedio e speriamo di vederla presto in opera.